

Il martirio di San Vito: significato per l'oggi

Gaetano Zito

- 1. Il cristianesimo in Sicilia nel III secolo*
- 2. Le persecuzioni*
- 3. Agiografia*
- 4. Cosa sappiamo di san Vito*
- 5. Devozione ai santi e vita cristiana*

1. Il cristianesimo in Sicilia nel III secolo

Sebbene la carenza di fonti impedisca di ricostruire e delineare un quadro credibile di ciò che dovette essere l'avvio della missione cristiana in Sicilia, non è difficile ipotizzarvi la presenza di comunità cristiane magari fin dal I secolo. L'isola, in particolare la zona orientale, assolveva un ruolo di speciale rilevanza nei rapporti tra Roma, l'Africa settentrionale e il Medio Oriente. E poiché le comunicazioni avvenivano via mare, i suoi porti costituivano di fatto delle tappe intermedie necessarie: le soste, ovviamente, favorivano pure l'interscambio di informazioni. Per cui sembra possibile ipotizzare, almeno tra gli abitanti delle principali città marinare, una conoscenza della predicazione evangelica e qualche inizio di comunità cristiana già nella seconda metà del I secolo. Dai principali porti della zona orientale, Siracusa, Catania e Messina, la missione cristiana poté poi estendersi verso le altre zone costiere e, più lentamente, verso l'interno dell'isola.

Il caso di Paolo che nei primi mesi del 61 approda a Siracusa, provenendo da Malta su una nave di Alessandria, e vi si ferma tre giorni, mentre da prigioniero viene condotto a Roma per esservi giudicato dall'imperatore, è presentato dagli *Atti degli Apostoli* (28,12) come una sosta obbligata della navigazione ordinaria. Nella città aretusea, nondimeno, non pare che abbia trovato dei «fratelli», così come invece il libro degli *Atti* specifica subito dopo, annotando il suo arrivo a Pozzuoli (28,13-14). Tuttavia, tre giorni di permanenza, e il carattere eminentemente apostolico di Paolo, lasciano facilmente pensare ad una occasione propizia per la predicazione cristiana a Siracusa.

La documentazione archeologica, allo stato attuale delle ricerche, testimonia per i primi decenni del III secolo la presenza nell'isola, in particolare nel siracusano, di diversi cimiteri cristiani: segno della presenza di fiorenti comunità, probabilmente ben organizzate già dalla fine del II secolo, e di un culto dei martiri. È a partire dall'inizio del IV secolo, però, che si fanno più numerose le testimonianze archeologiche: indice di una presenza cristiana ormai stabilizzata.

Dalle ampie testimonianze epigrafiche ed archeologiche, offerte dal territorio dell'isola, è possibile attestare che alla fine del V secolo il

cristianesimo si era già diffuso dalla costa verso l'entroterra, e comunità cristiane erano operanti nei centri abitati dislocati lungo le principali vie di comunicazione interna: da Catania a Gela, da Siracusa verso Santa Croce Camerina, da *Hybla* a Niscemi e fino ad Agrigento.

2. *Le persecuzioni*

Fin dall'inizio della sua diffusione, il cristianesimo non ha manifestato un atteggiamento di rifiuto dell'impero romano, e le comunità cristiane erano anzi invitate a pregare per lo Stato e per coloro che governavano, nonostante ne sperimentassero la persecuzione, perché erano fermamente convinte che ogni potere degli uomini fosse donato loro da Dio.

Ma la nuova religione non rientrava tra i criteri generali dell'ordinamento romano, che avallavano la volontà dello Stato nell'ammettere un nuovo culto: il rispetto della tradizione e dell'ordine pubblico, e la salvaguardia delle consuetudini di Roma. Guidati da questi criteri, i romani erano pervenuti alla tolleranza di tutti i culti e di tutte le religioni. Di quella tolleranza in un primo tempo beneficiarono anche i cristiani perché configurati ad una setta giudaica, e come tale anche essi poterono fruire dei privilegi accordati ai giudei.

Tuttavia, la concezione esclusivista propria della predicazione cristiana, la sua intransigenza verso ogni altro culto o religione, la pretesa all'universalità, il non poter invocare a suo favore la identificazione con uno specifico Stato, il presentarsi come una novità, come qualcosa che si opponeva e rompeva con la tradizione: questi furono fattori che produssero man mano atteggiamenti di diffusa avversione verso di essa nella società romana.

Dopo i primi decenni di pacifica espansione missionaria nell'ambito dell'impero romano, la svolta decisiva per il cambiamento della politica imperiale nei confronti del cristianesimo si verificò tra il 62 e i primi mesi del 63: periodo in cui mutò radicalmente anche l'atteggiamento politico di Nerone. Prima ancora che da Nerone, i cristiani però vengono detestati dall'opinione pubblica perché ritenuti responsabili di numerosi crimini, e accusati di superstizione scellerata e illecita.

La decisione di perseguire i cristiani non è conseguente all'applicazione di una legge penale del diritto comune per crimini contro la religione, o la difesa dello stato, o la morale pubblica, o associazione illegittima. Essa è piuttosto da attribuire ad una legge speciale, probabilmente nella forma di editto imperiale, di cui Nerone è autore, e che dichiara illegale essere cristiani in quanto praticanti una superstizione illecita: se qualcuno lo fosse, allora è da punire con la pena di morte.

Questa è l'unica delle leggi neroniane rimasta in vigore anche dopo la revoca dei suoi atti: nessuno dei successori, infatti, l'ha abrogata, anche se qualcuno ne ha attenuato l'applicazione o l'ha disattesa, per cui giuridicamente il cristianesimo è rimasto religione illecita fino al suo

esplicito riconoscimento con Costantino.

Lo stato di persecuzione non è però stabile da Nerone a Costantino. Solo alcuni imperatori succeduti a Nerone hanno perseguitato i cristiani, e le stesse finalità sancite nel perseguirli e condannarli sono mutate nell'arco di 250 anni. Come pure, tranne il caso dell'Italia, non ogni persecuzione ha colpito tutti i tenitori dell'impero: cosa che è avvenuta soltanto con gli imperatori Decio (249-251), Valeriano (253-260) e Diocleziano (284-305), e comunque non per tutto il tempo del loro impero e non dappertutto con la stessa veemenza. Ma creando dei martiri, i persecutori in pratica hanno concorso a diffondere e consolidare ciò che volevano distruggere.

Intorno alla metà del III secolo, la Chiesa è ormai bene organizzata, ha propri luoghi di culto e suoi cimiteri. Le autorità civili ne conoscono la gerarchia, la dottrina, la vita delle comunità, i riti. Nello stesso periodo si aggravano le condizioni generali dell'impero: pressione dei barbari ai confini e loro invasione dei tenitori di alcune province; crisi nei poteri centrali dello stato, riduzione dei poteri del senato, e anarchia nell'esercito, che proclama e mantiene in carica l'imperatore; crisi economica, sociale, religiosa e morale.

In tale situazione si ritenne che l'atto politico più urgente fosse il propiziarsi gli dèi propri dello stato romano, restaurando le antiche tradizioni, per garantirsi una incontrastabile protezione della divinità. Si pensava che soltanto l'unità religiosa, in un ravvivato culto degli dèi, potesse assicurare l'unità politica dell'impero e il superamento della condizione di crisi: persecuzione di Decio, con l'obbligo di sacrificare agli dèi, e persecuzione di Diocleziano, con l'obbligo di distruggere i libri dei cristiani per privarli della memoria ...

Il cristiano non corre incontro al martirio - ma non sono mancati anche i martiri volontari, e tra questi viene annoverato il diacono catanese Euplo(304) -, può anche sfuggire alla persecuzione. Ma quando è arrestato, da una completa testimonianza, vive pienamente la sequela, imitando Gesù fino alla sua passione e morte. Il martire si identifica allora con il percorso doloroso di Gesù: nel Getsemani, di fronte a Filato, sulla croce. Così, il martire è sicuro di pervenire alla resurrezione insieme con il suo Signore e maestro.

Il martirio è intimamente connesso con la sequela, la esprime nella forma più eminente, ed è considerato il vertice e il coronamento della perfezione cristiana, la più diffusa e feconda caratteristica della spiritualità tipica della comunità delle origini, che ha nel III secolo il suo apice.

È soprattutto in questo tempo che si diffonde notevolmente la spiritualità del martirio come espressione dell'intima unione del cristiano con Cristo; ma essa si manifesta pure nelle torture e nel carcere, subiti per la fedeltà al Signore e per la confessione della fede. Grazie a questa intima unione, il cristiano sperimenta di essere ricolmo di una forza spirituale che gli viene da Cristo, e da lui viene fortificato al punto da non avvertire più le sofferenze: è Cristo che combatte in lui e vince, «Colui che vinse una volta

per sempre per noi la morte continua a vincere in noi» (Cipriano, *Epist.* 10, 3).

Martire è chi testimonia Cristo, l'unico ad essere stato ucciso per obbedienza e non per meritata punizione; subisce la morte da parte di chi odia Cristo e la fede cristiana, senza opporre alcuna resistenza, per obbedienza al suo Signore e non perché, come lui, ne meriti umanamente la condanna. Da Gesù martire ai martiri di Gesù: il martire è il vero discepolo che segue e imita il maestro, e viene designato col titolo onorifico di *Christophoros*.

Il contenuto del termine "cristiano" in questi primi secoli equivale a martire!

Ai martiri, di conseguenza, la comunità cristiana assegnava un ruolo di primaria importanza. Ad essi si rivolgeva come garanti di fedeltà e intercessori per i peccatori; presso le loro tombe, circondate da grande venerazione, ci si faceva seppellire con la certezza che i loro meriti, conseguiti con il martirio, avrebbero assicurato la vita eterna.

3. *Agiografia*

Agiografia: il genere letterario che riguarda i santi, specie martiri e confessori. Più precisamente, lo studio scientifico sui santi, la loro storia, il loro culto.

I più antichi documenti agiografici della letteratura cristiana sono gli *Acta Martyrum* o *Passiones*. Cessate le persecuzioni, si scrivono biografie, in greco e in latino, su modelli classici, di preferenza sul modello delle storiatieli Svetonio: l'attenzione punta non tanto sull'interesse storico e psicologico d'èl personaggio, bensì si mette in primo piano il meraviglioso per esaltare l'eroe ed edificare i lettori.

La finalità didattica e morale spinge a minute esposizioni delle virtù, più che della vita, secondo uno schema preciso e un catalogo di tutte le virtù.

Il genere letterario pone il problema delle fonti e del metodo:

- *le fonti* specifiche dell'agiografia: i documenti martirologi ci, i calendari, i libri liturgici, le invenzioni o racconti della scoperta di corpi santi, le traslazioni o relazioni di trasferimento dei loro corpi da un luogo ad un altro, i racconti dei miracoli sulle tombe dei santi, o per loro intercessione, panegirici in loro onore;

- *il metodo*, o euristica, deve innanzitutto ricercare i documenti, e oggi possiamo fruire di repertori e rassegne di manoscritti e di testi agiografici, curate in particolare quelli dei Bollandisti, ai quali si deve pure la bibliografia, generalmente completa degli studi agiografici, edita nel loro periodico *Analecta bollandiana*.

Stabilito il testo critico, occorre affrontare problemi di carattere storico: autore, data, provenienza, veridicità del racconto ... questioni non di facile soluzione, in gran parte dei casi per la presenza di evidenti anacronismi.

Scrive p. Grégoire: «I testi agiografici si interpretano non soltanto a livello della loro trasmissione codicologica, ma prevalentemente con un desiderio di capire il contesto letterario e religioso che li provoca e li suscita, in un ambiente delimitato. Ogni testo agiografia) esprime e interpreta sempre una realtà culturale e religiosa, che è possibile rintracciare attraverso una paziente ricerca di indizi letterari [...] e storici. Ne risulta una logica redazionale che prova la finalità "politica** del testo, le sue motivazioni redazionali, le sue preoccupazioni didattiche, le sue ambizioni pedagogiche». (*Manuale di agiologia*, 3-4) «•

E avverte Claudio Leonardi: «Il genere agiografico, salvo eccezioni, non intende dare del santo un racconto storico preciso, una ordinata successione dei fatti; ha un altro scopo: quello di presentare un uomo la cui vita rappresenta, spesso esemplarmente, il suo incontro con Dio. Intento dell'agiografo è rappresentare un caso di teandria, l'unione tra Dio e l'uomo. [...] la presenza nel biografato di alcuni eventi e caratteri che ne hanno fatto un santo, che può proprio per quei caratteri, essere proposto alla lettura, all'ammirazione e all'imitazione dei fedeli. Da questo punto di vista l'agiografia è un capitolo indispensabile per comprendere la storia del cristianesimo» (*// grande libro dei santi*, vii-viii).

4. Cosa sappiamo di san Vito

Vito è stato uno dei santi più popolari del medioevo.

Ne è testimonianza anche il suo inserimento nel ristretto gruppo dei santi Ausiliatori, i quattordici (o quindici, secondo i luoghi) santi, la cui intercessione veniva ritenuta particolarmente efficace, in occasione di malattie o necessità caratteristiche. Erano, in ordine alfabetico: Acacie, Barbara, Biagio, Caterina d'Alessandria, Ciriaco, Cristoforo, Dionigi, Egidio, Erasmo, Eustachio, Giorgio, Margherita, Pantaleone e Vito.

San Vito veniva invocato soprattutto per scongiurare la corea, involontarie contrazioni muscolari o ballo di san Vito, la letargia o insonnia, e il morso di bestie velenose e idrofobe (es. il cane ai piedi, nell'iconografia).

Etimologia: Deriva dall'antico sassone, latinizzato in *Vicus*, significa "bellicoso". Ma anche forte, virile, che ha in sé vita. Un santo, dunque, che riconsegna le virtù della resistenza alle sofferenze e al male; che è modello di forza nella testimonianza di fede.

L'onomastico è tradizionalmente festeggiato il 15 giugno, in onore di San Vito detto "di Lucania", martire nel 303 o 304 durante la persecuzione di Diocleziano. La Chiesa ricorda ancora: un santo Vito, martire di Sirmio, il 2 gennaio; un altro martirizzato in Nicomedia, il 20 gennaio; uno ancora che subì il martirio a Cesarea, il 21 maggio; un altro martire, che venne ucciso a Roma, il 29 maggio; e il santo, vescovo di Lituania, il 22 agosto.

Patrono di diverse città, patrono speciale della Boemia e della

Sassonia; le splendide Cattedrali a lui dedicate a Fiume, a Praga e a Magonza sono testimonianze del culto a lui tributato. Patrono dei ballerini, per la somiglianza nella gestualità agli epilettici. Per il grande calderone in cui fu immerso, è anche patrono dei calderai, ramai e bottai. Protegge anche i muti e i sordi per non aver ceduto alle lusinghe ed essere rimasto sordo agli appelli del padre.

La figura di san Vito, come quella di tanti altri santi dei primi secoli della storia della Chiesa, è stata avvolta dalla leggenda, che si è concretizzata nella "fantasiosa" Passione redatta nel secolo VII. Ormai è impossibile distinguere ciò che è soltanto leggendario e ciò che è realmente accaduto, anche se si può mettere in guardia da grossolane invenzioni.

È in questo spirito che gli esperti che hanno redatto il calendario riformato hanno stilato a proposito del 15 giugno la seguente nota: «La memoria di san Vito, martire in Lucania, benché antica, viene riservata ai calendari particolari. Modesto e Crescenzia invece sembra siano persone fittizie, i cui nomi sono stati inseriti nel Calendario romano nel sec. XI ».

Fatte queste premesse, cerchiamo di capire che cosa la tradizione ci tramanda.

Il culto per san Vito è attestato dalla fine del V secolo, ma le notizie sulla sua vita sono poche e scarsamente attendibili.

Alcuni antichi testi lo dicono lucano, ma la 'Passio' leggendaria del VII secolo, lo dice siciliano. Nato secondo la tradizione a Mazara del Vallo, o a Marsala, in una ricca famiglia. Rimasto orfano della madre, dal padre è affidato ad una nutrice Crescenzia e poi al pedagogo Modesto, che essendo cristiani lo convertono alla loro fede di nascosto dal padre. Crescenzia e Modesto sono evidenti nomi eloquenti: nutrire e far crescere nella fede cristiana; educare alla modestia, virtù per l'adolescenza.

Aveva sui sette anni, quando comincia a fare prodigi. La persecuzione di Diocleziano, iniziata il 23 febbraio 303, raggiunge ben presto la Sicilia, dove numerosi credenti preferiscono morire piuttosto che rinnegare la propria fede. Da ricordare almeno Euplo a Catania e Lucia a Siracusa. In questo periodo Vito è già molto noto nella zona di Mazara.

Il padre di Vito, scoperto che il figlio, si crede ormai adolescente, era cristiano cercò di farlo abiurare. Ma ottenuto un rifiuto dal figlio, lo denuncia egli stesso alle autorità. Il preside Valeriane ordina di arrestarlo. Vito è imprigionato e torturato subendo tutto questo con coraggio e con gioia per essere simile al Signore sulla croce.

Che un padre convinto pagano, facesse arrestare un suo figlio o figlia divenuto cristiano, pur sapendo delle torture e morte a cui sarebbe andato incontro, è figura molto comune nei Martirologi dell'età delle persecuzioni, che come si sa, sotto vari titoli furono scritti secoli dopo e con l'enfasi della leggenda eroica.

Il preside Valeriano con minacce e lusinghe, tenta anche lui di farlo abiurare, ricorrendo pure ad accorati appelli del padre, ma senza riuscirci. Il ragazzo aveva come sostegno, con il loro esempio di coraggio e fedeltà a Cristo, la nutrice Crescenzia e il maestro Modesto, anche loro arrestati.

Visto l'inutilità dell'arresto, il preside lo rimanda a casa. Il padre tenta allora di farlo sedurre da alcune donne compiacenti, ma Vito è incorruttibile e quando Valeriano sta per farlo arrestare di nuovo, un angelo appare a Modesto, ordinandogli di partire su una barca con il *ragazzo* e la nutrice.

Durante il viaggio per mare, un'aquila porta loro acqua e cibo, finché sbarcano alla foce del Sele sulle coste del Cilento, inoltrandosi poi in Lucania (antico nome della Basilicata).

Vito continua ad operare miracoli tanto da essere considerato un vero e proprio taumaturgo, testimoniando insieme ai due accompagnatori, la sua fede con la parola e con i prodigi, finché non viene rintracciato dai soldati di Diocleziano, che lo conducono a Roma dall'imperatore il quale, saputo della fama di guaritore del *ragazzo*, l'aveva fatto cercare per mostrargli il figlio coetaneo di Vito, ammalato di epilessia, malattia che all'epoca era molto impressionante, tale da considerare l'ammalato un indemoniato.

Vito guarisce il *ragazzo* e come ricompensa Diocleziano ordina di torturarlo, perché si rifiuta di sacrificare agli dei. Qui si inserisce la parte leggendaria della 'Passio' che poi non è dissimile nella sostanza, da quelle di altri martiri del tempo.

Viene immerso in un calderone di pece bollente, da cui esce illeso (così alcune volte lo rappresenta l'iconografia); poi lo gettano fra i leoni che invece di assalirlo, diventano improvvisamente mansueti e gli leccano i piedi in segno di sottomissione (es. nell'iconografia, anche un'icone). Continua la leggenda, che i torturatori non si arrendono e appendono Vito, Modesto e Crescenzia ad un cavalletto, ma mentre le loro ossa vengono straziate, la terra comincia a tremare e gli idoli cadono a terra; lo stesso Diocleziano fugge spaventato.

Compaiono degli angeli che li liberano e trasportano presso il fiume Sele (allora in Lucania, oggi dopo le definizioni territoriali successive, scorre in Campania) dove essi, ormai sfiniti dalle torture subite, muoiono il 15 giugno 303/304. Non si è riusciti a definire bene l'età di Vito quando muore: alcuni dicono 12 anni, altri 15 e altri 17.

Purtroppo bisogna dire che il martirio in Lucania è l'unica notizia attendibile su san Vito, mentre per tutto il resto si finisce nella leggenda.

Il suo culto è assai precoce e si diffonde subito in tutta la cristianità, in Oriente come in Occidente. Colpisce soprattutto la giovane età del martire e le sue doti taumaturgiche. A fronte di modelli di vita cristiana e di testimonianza eroica abitualmente di età adulta, Vito così diviene modello per l'età adolescenziale.

A lui viene dedicata una chiesa a Roma al tempo di papa Gelasio (492-496) e Gregorio Magno (590-604) scrive che durante il pontificato del suo

predecessore Pelagio II (579-590) sorge un monastero intitolato a san Vito alle pendici dell'Etna (Mascalucia?) e in Sardegna era diffuso il culto e la devozione al santo. L'antichità del culto è testimoniata anche dalla commemorazione di Vito in molti calendari locali, nel *Sacramentario Gelasiano*, nei Sinassari bizantini, oltre che nei martirologi storici.

., Bisogna dire che delle reliquie di san Vito, è piena l'Europa; circa 150 cittadine,, vantano di possedere sue reliquie o frammenti, compreso Mazara del Vallo, che conserva un braccio, un osso della gamba e altri più piccoli.

Nella città ritenuta suo luogo di nascita, san Vito è festeggiato ogni anno con una solenne e tipica processione, che si svolge fra la terza e la quarta domenica d'agosto. Il "fistinu" in onore del santo patrono, ricorda la traslazione delle suddette reliquie, avvenuta nel 1742 ad opera del vescovo Giuseppe Stella (1742-1759).

La processione, indicata come la più mattiniera d'Italia, inizia alle quattro del mattino, con il trasporto della statua d'argento del santo, posta sul carro trionfale, trainato a braccia dai pescatori, fino alla chiesetta di san Vito a Mare, accompagnato da una suggestiva fiaccolata e da fuochi d'artificio: da questo luogo si crede sia partito con la barca per sfuggire al padre e al preside Valeriano.

Una seconda processione è quella celebre storica-ideale a quadri viventi, è una serie di carri, su cui sono rappresentate da fedeli con gli abiti dell'epoca, scene della sua vita e del suo martirio, chiude la processione il già citato carro trionfale.

"U fistinu" si conclude nell'ultima domenica d'agosto, con un'ultima processione del carro trionfale diretto al porto-canale e da lì il simulacro di s. Vito, viene issato su uno dei pescherecci e seguito da un centinaio di altri pescherecci e barche, giunge fino all'altezza della Chiesetta di san Vito al Mare, per ritornare infine al porto.

A Roma esiste la chiesa dei santi Vito e Modesto, dove in un affresco oltre il giovanotto, compaiono anche Modesto con il mantello da maestro e Crescenzia in aspetto matronale con il velo.

Nell'area germanica s. Vito è rappresentato come un ragazzo sporgente da un grosso paiolo, con il fuoco acceso sotto.

Il santuario in cui è venerato nell'allora Lucania, oggi nel Comune di Eboli in Campania, denominato San Vito al Sele, era detto "Alecterius Locus" cioè "luogo del gallo bianco". Nella vicina città di Capaccio, nella chiesa di san Pietro, è custodita una reliquia del santo, mentre nella frazione Capaccio Scalo, è sorta un'altra chiesa parrocchiale dedicata anch'essa a san Vito; la diocesi di questi Comuni in cui il culto di san Vito è così forte, perché qui morì con i suoi compagni di martirio, si chiama tuttora Vallo della Lucania, pur essendo in provincia di Salerno.

Nella sola Italia, ben 11 Comuni portano il suo nome.

Quali elementi connotano la devozione ai santi, nel caso specifico la devozione a san Vito?

Anzitutto, ricordiamo che devozione designa il dedicarsi ad un ideale, a qualcosa o qualcuno in modo prioritario se non esclusivo, per rispetto ma ancor più per amore.

Devozione designa «le diverse pratiche esteriori (ad esempio: testi di preghiera e di canto; osservanza di tempi e visita a luoghi particolari, insegne, medaglie, abiti e consuetudini), che, animate da intciore atteggiamento di fede, manifestano un accento particolare della relazione del fedele con le Divine Persone, o con la beata Vergine nei suoi privilegi di grazia e nei titoli che li esprimono, o con i Santi, considerati nella loro configurazione a Cristo o nel ruolo da loro svolto nella vita della Chiesa» (*Direttorio su pietà popolare e liturgia*, 8).

Da Lumen Gentium 50:

«Il contemplare infatti la vita di coloro che hanno seguito fedelmente Cristo, è un motivo in più per sentirsi spinti a ricercare la città futura (cfr. Eb 13,14 e 11,10); nello stesso tempo impariamo la via sicurissima per la quale, tra le mutevoli cose del mondo e secondo lo stato e la condizione propria di ciascuno, potremo arrivare alla perfetta unione con Cristo, cioè alla santità. Nella vita di quelli che, sebbene partecipi della nostra natura umana, sono tuttavia più perfettamente trasformati nell'immagine di Cristo (cfr. 2 Cor 3,18), Dio manifesta agli uomini in una viva luce la sua presenza e il suo volto. In loro è egli stesso che ci parla e ci da un segno del suo regno verso il quale, avendo intorno a noi un tal nugolo di testimoni (cfr. Eb 12,1) e una tale affermazione della verità del Vangelo, siamo potentemente attirati.

Non veneriamo però la memoria degli abitanti del ciclo solo per il loro esempio, ma più ancora perché l'unione della Chiesa nello Spirito sia consolidata dall'esercizio della fraterna carità (cfr. Ef 4,1-6). Poiché, come la cristiana comunione tra i cristiani della terra ci porta più vicino a Cristo, così la comunità con i santi ci congiunge a lui, dal quale, come dalla loro fonte e dal loro capo, promana ogni grazia e la vita dello stesso popolo di Dio. È quindi sommamente giusto che amiamo questi amici e coeredi di Gesù Cristo, che sono anche nostri fratelli e insigni benefattori, e che per essi rendiamo le dovute grazie a Dio, "rivolgiamo loro supplici invocazioni e ricorriamo alle loro preghiere e al loro potente aiuto per impetrare grazie da Dio mediante il Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro, il quale solo è il nostro Redentore e Salvatore". Infatti ogni nostra vera attestazione di amore fatta ai Osanti, per sua natura tende e termina a Cristo, che è "la corona di tutti i santi" e per lui a Dio, che è mirabile nei suoi santi e in essi è glorificato».

